

**GIANCARLO CAROTENUTO**

# **DIVI di GUERRA**

Registrato SIAE 2011

## Realtà Avvelenata.

Tutto ok CICCIO, è andata bene per fortuna. Sono appena rientrato, dopo più di dodici ore di Nassiryah.

Eravamo partiti alle 12.30 per dare rinforzo a un paio di contingenti di parà che erano rimasti isolati nella parte nord della città.

Non sembrava nulla di grave fino a quando poco prima di salire sul ponte Charlye (quello più periferico della città) incrociavamo una macchina che proveniva in senso contrario e che lampeggiava ininterrottamente, ci si è affiancata e notavamo l'autiere sbracciare nella direzione del ponte appena superato, quasi ad indicarci un pericolo... pensavamo ad un incidente stradale.

Invece appena abbiamo messo il muso sul ponte... l'inferno. Il primo mezzo è riuscito a passare quasi indenne, il secondo, il mio mezzo, e gli altri tre dietro di me sono stati bersagliati da una pioggia di AK47 e da tre RPG7 che per fortuna non hanno preso alcun blindato: Il primo RPG è passato davanti al vetro del secondo mezzo, il secondo RPG è passato tra il mio veicolo e quello dietro di me, il terzo RPG ha centrato una soletta di cemento del ponte l'ha staccata letteralmente e un grosso blocco di cemento è passato a due dita dalla testa di un collega davanti a noi (in ralla).

Comunque non ci siamo fatti pregare, abbiamo fatto un volume tale di fuoco da far tremare letteralmente le case davanti a noi. Benché il tiro provenisse dall'angolo anteriore sinistro (la via dei partiti) e posteriore destro (il palmeto) gli abbiamo tirato di tutto (tranne i Panzerfaust, avevamo timore di buttare giù qualche abitazione e a quell'ora sono tutti in casa), granate antiuomo, colpi di mitragliatrice MG, colpi di SC 70/90. Insomma dopo qualche secondo si era alzata una nebbia fitta di polvere dovuta allo sbriciolamento dei muri. Credo che sul campo ne siano caduti parecchi di miliziani (e non lo dico con fierezza, la morte è sempre la morte) tant'è che al ritorno (il ponte poi lo abbiamo superato) su quel ponte (ci aspettavamo il peggio) non c'erano più miliziani ma solo gente comune e bambini.

Un solo Pick Up, con a bordo circa 8 persone armate ci seguiva per attaccarci alle spalle ma la sorte ha voluto che apparisse sopra le nostre teste un HH3F, l'elicottero da ricognizione e da trasporto dell'esercito che armato sui tre lati con armi di grosso calibro, ci ha visto in difficoltà e non ha esitato ad aprire il fuoco su quel pick up...

la macchina si è spezzata in due sul piano trasversale, di colpi ne ha ricevuti un migliaio...e gli occupanti, boh.

Insomma il solito casino scoppiato all'improvviso (sicuramente a

causa degli arresti fatti nei giorni scorsi).

Cmq, Gianky, grazie per il filo di apprensione, fa sempre piacere sapere che qualcuno tiene a te.

Salutami tantissimo Anna e se senti Nunzia dalle un abbraccio da parte mia. Maury.

Chiudo il computer dopo aver letto, ancora una volta, la mail del mio caro amico Maury. Maresciallo dei Carabinieri di stanza in Iraq, anno 2003.

Dietro quelle parole allegre mi racconta della morte, esorcizzandola sapientemente nel contesto, da militare veterano e da sagace uomo di cultura. Una chiara sommatoria che mi conduce senza dubbi a quel modello base del soldato dei giorni nostri.

La prima volta l'avevo letta con frenesia, come se avessi scoperto chissà quale notizia da riportare nel mondo civile cui appartengo. Eccola la vera guerra. Leggete tutti. L'ho vista e si muore davvero.

In seguito il buon senso mi ha spinto ad analizzarla, comprendere che tipo di veleno si nascondesse sotto o tra le righe di quella mail. Mi imposi, così, di cercare, e trovare, chissà quali orribili verità. Usando un'energia superiore a quella realmente necessaria al caso, come se stessi affrontando un'emergenza internazionale.

Ma dopo quell'iniziale stimolo rabbioso sono finito in un pantano, dissolto nel fantasma di me stesso, vuoto e senza determinazione, certo della scarsa affidabilità delle mie capacità. Poi un lampo, un'atroce certezza mi è implosa dentro. Ecco l'unica verità tossica. Ero semplicemente agghiacciato dalla serenità di "come" si raccontasse di morte.

Il blindato che mi ospita e che sta correndo veloce, via da un'azione militare, mi scuote crudele sulla sua lamiera puzzolente di gasolio misto alla polvere, alla sabbia sudicia.

Porto le mani al viso per sentirne l'odore. Annuso la traccia persistente di quella realtà avvelenata, sconfinata certezza che mi seguirà per sempre, anche quando saremo finalmente al sicuro, protetti dentro la base Italiana; quell'ombra nebulosa è per me il marchio di questa sporca guerra. Il vero odore permanente di paura, che ho scoperto come reporter e la sua forza violenta mi è più familiare di quanto possa credere. L'ho vista nel grasso sporco su volti di militanti arabi, nascosto da kefiyah e mosse dal causale disordine del vento. Toccata sulle armi aride e consumate di un mujahidin. Assaporata nella la bocca senza saliva per il caldo, per uno sgomento improvviso. Udita, nei tanti colpi di mitra e pistole, sparati lontani, nella notte a caso per spaventarci, nell'improbabile sicurezza di una guest house.

Il mio lavoro mi ha condotto a varcare la soglia oltre la quale lo spazio, la distanza, il tempo non ha alcun senso. Non ho mai temuto di mettere la mia persona tra la vita e la morte. In bilico come un equilibrista. E non ho mai nascosto a me stesso la paura, e che potessi essere spazzato via, carne e sangue, saliva e muco in un'operazione militare.

E la Morte, quella senza ragione e senza frontiere, quella morte l'ho potuta sentire soffiarmi nelle orecchie, e nella mente.

La storia che sto per raccontare, di per sé non avrebbe il segno dell'eccezione ma grazie alla forza delle vicende vissute in prima persona, da uomo di Cinema, proverò a farvi vedere, come in un film, quella particolare luce fatata che pone le cose e le persone di oggi dissolte in atmosfere del passato. Vago confine tra sogno e memoria, sotto l'impeto di forti e memorabili contrasti.

An Nassiriya, Iraq, luglio 2003.

Inizia la pigra discesa del C130 che ci sta accompagnando in Iraq, un nuovo territorio di guerra appena liberato dalle Forze Internazionali. Dopo un volo morbido, nonostante il frastuono dei motori, atterriamo sulla pista dell'aeroporto di Tallil, base USA. Siamo al seguito della 'Mission Italian Joint task Force', comandata dalla Brigata Garibaldi. Noi. Una piccola troupe cinematografica che vuole fare un Film. Ma su quest'aereo sono solo. I miei compagni mi hanno preceduto.

Fuori dall'oblò posso vedere la torre di controllo, mentre il C130 vira per raggiungere una pista polverosa, allungata in un deserto di sabbia. Rimango qualche attimo seduto. Guardo con tranquillo stupore i movimenti calibrati dei piloti e dei militari che, in punta di piedi, si riordinano dal peso delle tante ore di volo. Filmo con gli occhi ogni gesto di questo mondo di guerra che ancora non conosco. Poi guardo a terra. La mia telecamera, il cavalletto, i microfoni, così vicini alle armi. Ai mitra, alle pistole. All'improvviso alzo la testa. E mi ritrovo all'inizio di una nuova vita.

Soffuse luci verdi si accendono pigre, ogni cosa è al suo posto, mi pare. Quell'insieme di uomini sconosciuti mi è diventato familiare, avverto un senso di piacevole sicurezza. Nei brevi attimi di vuoto che anticipano il colpo del carrello quando atterra, mi chiedo dove sia finita l'esaltazione che ho provato solo poche ore prima, al decollo. Scomparsa. Non resta che una tranquilla indolenza. Priva di emozioni. Con una scossa, l'aereo raggiunge l'asfalto. Corre goffo, inseguito da una farinosa scia di sabbia e si ferma sicuro a due metri da un aviere, armato soltanto di cuffie e palette rosse.

Il portellone si apre, e un giorno bianco di luce ci graffia gli occhi. Una micidiale ondata di caldo ci piomba addosso, attraverso quella finestra aperta sul deserto, sul sole padrone. I militari a terra, oramai veterani, ci guidano subito, anticipando i nostri movimenti già rallentati. Un tornado statico, senza un filo d'aria, ci avvolge i muscoli, raggiunge le ossa. I battiti del cuore sono vistosamente aumentati e l'ossigeno nel sangue si sposta imbrozzarrito, cercando di difendere il corpo che abita.

68° gradi al sole, 51° all'ombra.

E' come stare davanti al calore di un incendio che stia divorando una macchia di rovi, ma senza vedere fiamme, da nessuna parte. Un inferno allo stato puro, che mi insegnerà subito a bere 10 litri d'acqua al giorno e a tenere la telecamera sotto ghiaccio, nella sua sacca, per non rischiare il tilt.

Mentre scendo i tre scalini incastrati nel portello, mi sento veramente impreparato per quel nuovo mondo. Rimetto in ordine i capelli che pendono sulla faccia sudata, e cerco di fare lo stesso coi miei pensieri. Studio i nuovi colori. Vaghi, confusamente chiari, e dissolti in un lago d'acqua fumante. Isolato dal gruppo, guardo lo scintillio abbacinante di quel luogo di guerra.

'Dove mi sta portando la mia vita? Dove sto andando?'

Un militare calvo, fazzoletto mimetico sul viso in tinta con la divisa, e occhiali neri, avvolgenti e cattivi, mi afferra saldamente per un braccio. Mi guida verso un punto di raccolta.

Al caldo insostenibile si sovrappone, come benvenuto in quel posto accecante, anche il frastuono dei due C130 che rullano sulla pista in attesa di poter ripartire. Loro non si

fermano, ma scaricano e rifanno rotta per Roma, all'aeroporto di Pratica di Mare, la base di partenza. Mentre seguo come un bambino ubbidiente il militare, mi accorgo che mi sta parlando, o meglio sta urlando per farsi sentire.

'Ehi. Tutto bene?'

'Sì'

Tento un sorriso. 'Allora questa è la guerra?'

Guardo quel ragazzo senza volto, scamicciato e abbronzato, una specie di superuomo, almeno ai miei occhi. Non ha armi, comprendo di essere in una zona sicura.

'No. Questo è l'aeroporto americano. Qui è come essere in un'altra dimensione, la guerra è all'esterno. Appena pronti saliamo sui Lince e la vedrai, almeno in parte, qui fuori c'è molto deserto. Dovremo attraversarlo per pochi chilometri prima di arrivare alla nostra base.'

'E' lontana An Nassiriya città? Siamo qui per fare riprese, dovremo noleggiare un taxi.'

'Circa 20 minuti dalla base.'

'I miei compagni sono già arrivati?'

Indica un bus poco lontano. Un bus americano, del tipo scolastico, come nei film.

'Sono là. Ma non potrete muovervi troppo da soli, qui siamo in codice rosso, dovrete accordarvi con una scorta. Comunque ci aspettano per un briefing al comando, vi spiegheranno.'

Altri superuomini intanto ci hanno raggiunti. Sorridono, sembrano contenti di vedere dei civili. Giornalisti, nel loro modo di pensare.

'Ma di che televisione siete?'

'No, guarda, non siamo qui per fare domande o curiosare tra le vostre cose. Siamo qui per un documentario e per preparare un film da realizzare a novembre.'

Non ridono più, si guardano incuriositi, ammiccano. Uno lancia una frase esclamativa, dal fondo un altro ribatte complice, poi tutti insieme fanno risate rumorose e allusive.

Le mie parole sono troppo grandi per la loro logica militare.

'Un film? E gli attori?'

Parliamo tutti a voce alta, per via del forte fragore del C130 in stallo sulla pista, dei generatori elettrici, del vento nelle eliche. Rumore. Rumore su rumore, e caldo oltremisura.

'Per ora facciamo i preparativi, poi scriveremo una bozza di copione. Comunque gli attori sarete voi, o almeno chi se la sente di partecipare. Il Ministero è d'accordo, gli piace l'idea di un docu-film sui militari in guerra.'

C'è una pausa di silenzio nel caos di quella pista immensa. Percepisco, in quell'attimo, che la loro diffidenza è scomparsa. La distanza formale che hanno imparato ad adottare coi giornalisti s'è dissolta.

Alla parola magica 'film' si sono trasformati in comuni mortali. Eccitati come ragazzi nel cortile di un oratorio. Il frastuono ritorna improvviso, e le bocche mute – il tempo di assorbire la novità - ritrovano la forza di urlare domande.

'Farete dei provini o basta che diciamo di sì?... Ma il film andrà in TV o al Cinema?... Li metterete, i nostri nomi?'

Una valanga di domande, una vera raffica di parole, dubbi e speranze ingenui. Dentro di me sorrido. Mi sento sereno. Sembra che scorrerà tutto facile. Non ci vedono come cacciatori di notizie, ma come amici, nuovi fratelli di avventura. Insperabile, lì, in un accampamento di guerra. Ritmato solo da ordini, perlustrazioni, alfabandiera.

'Certo che metteremo i vostri nomi. Vogliamo fare di voi dei veri attori!'

'Grande...Tu sei il regista?'

'L'aiuto regista. Ma anche l'operatore. Quello che vi renderà immortali...'

Qualcuno sorride.

‘ Lo scopo è vivere con voi, capire perché siete qui, cosa vi ha spinto ad aiutare la popolazione irachena. Il film lo facciamo insieme, passo passo.’

Mi circondano festosi con le loro braccia forti e raggiungiamo i miei amici sull'autobus. Sergio, Sara, Stefano. Anche loro stanno illustrando a giovani militari sul bus lo scopo che ci ha portati fin qui. Ci guardiamo, eccitati. Già tanto passato, tra di noi. E ora, un presente tutto nuovo. Mi sento a casa.

Il bus si mette in moto. Percorriamo senza fretta un tratto di strada, sempre all'interno della grande base USA. Guardo fuori e mi sembra di attraversare un irreale Campus Americano. Ordinato e adattato al loro stile di vita. Due Hummer color sabbia sono fermi a bordo strada. Fuori, un capannello di soldati bianchi, neri, ispanici - ridono tra loro. Ci guardano passare, e girano calmi la testa, seguendoci con lo sguardo. Due furgoni Ford neri opachi e voluminosi, nell'altro senso di marcia, scorrono veloci accanto a noi. Quando ci incrociamo, i due autisti neri ci osservano, spostando per un secondo lo sguardo. Poi la strada è libera fino al parcheggio. Arriviamo ai nostri Lince e saliamo per uscire dalla grande base americana. Il convoglio passa sotto archi incrociati, di cemento iracheno, alti e ben disegnati. E' l'ultimo cancello della sicurezza USA. Poi, il deserto. Quattro chilometri, fino alla nostra base. La sbarra è già alzata. Al nostro passaggio un paio di marines portano la mano alla fronte, scocciati. Un altro è incastonato dentro una stretta garitta di legno. Appoggiato di lato, sonnacchia, come un burattino appeso. Sopra la porta qualcuno ha sostituito la scritta in arabo con una inglese: PUPPETS. Quest'irruzione d'infanzia, dentro la dura situazione marziale, mi lascia di stucco. Non riesco a filmare quel marine dormiente.

Seduto davanti con l'autiere, guardo fuori dal vetro blindato la striscia d'asfalto in mezzo al deserto. Lo specchio retrovisore all'esterno mi rimanda l'immagine del Lince scoperto che ci segue. Lo filmo. Il mio amico calvo è dietro la mitragliatrice, appollaiato sul tetto. Penso che non ho ancora visto bene il suo viso, nascosto dal fazzoletto.

Arriviamo a White Horse. La Base Italiana. Il nome lo deve al grande cavallo bianco, con in groppa un guerriero iracheno d'altri tempi, affrescato nella prima casupola dopo l'ingresso dall'ex esercito iracheno. La sbarra si alza. Qui c'è il Centro Stampa, i computer e le video camere dei 'Combat-Camera'. E' qui che faremo la nostra base personale.

Dalle difese interne, altri militari ci salutano. La botola di un carro armato piazzato subito dietro l'ingresso, a difesa dell'entrata, si apre e un militare tutto bardato allunga la mano a salutare. Un plotone di altri uomini con t-shirt verde, cappello e calzoni mimetici da deserto passano veloci davanti a noi. Corrono al passo, a più di 50 gradi!

Il convoglio ci porta nella zona di comando, dove c'è un parcheggio. Fuori, il piedistallo e l'asta con la bandiera italiana. Ecco, mi dico, siamo al centro della nostra Missione di Pace. Mi guardo intorno. Le casupole arabe, basse, bianche e scrostate, sono rimaste praticamente intatte. Ma accanto sono stati aggiunti parecchi tendoni refrigerati. Tanti piccoli circhi. Circhi di guerra, collegati tra loro da tende mimetiche traforate. Un intrico di pali e tiranti, necessari a ritagliare e sagomare delle zone d'ombra. Sotto quel porticato estemporaneo, al posto di carrozzoni con clown e cavalli, ci sono container adibiti a uffici, e una sala computer. Viziato dalla pace, dalla città, dal comfort, penso che i portici siano stati creati per offrire refrigerio. Per riparare da quel sole che uccide. Poi capisco. Altro che refrigerio. L'ombra è stata creata per dissimulare ciò che c'è sotto. Per nascondere ai satelliti, agli occhi ostili. Quell'accozzaglia di strutture in disarmo è stata abilmente riadattata a una nuova guerra. Ma non siamo qui in Missione di Pace? Il mio sangue, le

vene, ancora prima della testa mi avvertono che qualcosa non suona giusto. C'è nell'aria un che di storto. Come un ghigno. Beffardo. E intenso.

Comunque noi siamo qui per un film, mi racconto. Poco importano le strategie segrete, i complotti internazionali che si aggirano lì intorno.

Qualcuno mi tocca la spalla. Stefano.

'Hai filmato qualcosa?'

Mi riporta al presente, con un sorriso morbido. Il suo.

'Poco. La migliore è il Lince di coda con il mitragliere visto dallo specchio retrovisore'

'Ok, stasera la vediamo e ci coordiniamo per domani. Voglio uscire subito, odorare la città, toccare la strada'

E' in fibrillazione, non sente il caldo, non ha fame, è tutto dentro i suoi appunti da scrivere, le location future.

'Stefano, guarda che ho sentito che siamo in codice rosso, e non potremo muoverci come al solito.'

Il suo sguardo si fa più intenso, e comprendo che sta richiamando tutta la sua arte seduttiva. Sa quel che vuole e niente potrà fermarlo. Se ne esce in una delle sue solite battute, per spiazzarmi.

'Che problema c'è, risparmiamo sui taxi'. Ride.

'Per me, nessuno. Ma saremo sempre controllati, e ci vietano di filmare liberi come abbiamo sempre fatto. Magari ci faranno vedere quello che vorranno loro'.

'Tranquillo, riusciremo a convincerli e gireremo tutto quello che vorremo. Fidati di me.'

Allunga le mani e mi prende il viso. Lo stringe piano, poi avvicina il suo. Da quella distanza, così intima, sono subito portato a pensare che gli perdonerò ogni futuro capriccio. Sorride. Sa già che io farò anche più di quello che riuscirà a chiedermi.

'Tutto bene? I bagagli li portiamo noi alle vostre baracche, voi dovete prima incontrare l'addetto Stampa e il Generale Lops', ci dicono.

Lops. Sulle prime, penso a un Generale americano. Poi scoprirò che è pugliese autentico. E che lì quel cognome è diffuso.

Il Lince s'è fermato, me ne accorgo ora.

Il militare calvo è dietro di noi senza fazzoletto, finalmente posso vederlo in viso. Ci guida verso una tenda da circo mimetizzata, dove ci hanno organizzato una serie di incontri.

Entriamo tutti in un grande padiglione di gomma, gonfiato ad aria; rapidamente, dai grandi condizionatori, arriva un sollievo insperato. Attraverso un corridoio raggiungiamo il primo comando militare; ci accolgono senza fretta, ci fanno capire che sono a nostra disposizione. L'addetto stampa è il Maggiore Lauro. Anche se non siamo giornalisti, parte col suo discorso ben studiato. Ci fa vedere la mappa militare della zona che si trova sotto il controllo italiano. Evidenzia la grande area di Dhi Qar, con la sua capitale An Nassiriya. E indica il luogo dove ci troviamo noi. Un piccolo punto, nel deserto poco distante.

Poco dopo arriva il Generale Lops, uomo sincero e decisamente autoritario, che ci invita ad ascoltare una sua spiegazione del perché della Missione. È abituato a farsi ascoltare e tutti quegli sguardi non lo mettono a disagio. Gira la testa, stringe le mani e si mostra. Baffi e capelli bianchi su un viso piacevole, gli occhi straordinariamente azzurri, un'uniforme

impeccabile, il basco portato con orgoglio. Unica differenza, rispetto agli altri, tre piccole stelle cucite sulla divisa, all'altezza del petto.

Ci sediamo e ascoltiamo ben fermi sulle sedie, mentre un computer fa passare le tante immagini preparate per l'occasione, su uno schermo nuovo di zecca. Probabilmente non hanno ancora accolto nessun giornalista e noi siamo i primi ad ascoltare la loro presentazione, tecnicamente ben preparata.

Il generale Lops ci mostra le carte della zona e ci elenca i pericoli. Siamo fuori città, in un posto protetto, ci dice, ma bisogna adeguarsi alla nuova vita ogni qual volta si uscirà dal recinto di 'White Horse'. Ci avverte con grande chiarezza sulle condizioni di guerra nel territorio. Risulta evidente che la Base sta vivendo una fase logistica iniziale: si costruisce, si spostano sacchi di sabbia, i bagni sono all'aperto. Il Generale non ha nulla da nascondere e per questo ci permetterà di andare ovunque, e di filmare ciò che ci sembrerà più interessante. Dichiara di non voler nemmeno visionare i nastri girati. La sensazione è che si sia creata subito un'intesa tra gentiluomini. Dopo qualche minuto di ascolto compunto, da bravi cinematografari riusciamo a modificare il parlare meccanico del Generale. E a spostare l'attenzione sui nostri obiettivi, la voglia di essere considerati persone e non cacciatori di notizie. L'atmosfera si ammorbidisce. Il Generale, lungimirante, ci 'promuove sul campo' e invita gli altri militari a darci qualcosa in più, sa che siamo appoggiati dal Ministero e che non diffonderemo nulla dei loro segreti. Vogliamo e possiamo viaggiare affiancati a loro, vivere come loro, spostarci alla ricerca dei luoghi da filmare, dice. La scorta che ci appoggerà potrà sbilanciarsi, raccontare, almeno in parte, quello che succede sul territorio. Non è poco!

Ci stringiamo le mani, ci presentiamo e brindiamo con crodini e patatine.



A Roma era sembrato tutto facile, nei giorni in cui avevamo deciso di accompagnare una Onlus in Iraq. Volevamo filmare le location di un possibile film che vedeva protagonisti i nostri militari.

Sara, coordinatrice della ONG, fu convinta a prenderci con sé dalle lunghe trattative organizzate da Sergio. L'aveva conosciuto l'anno prima in Afghanistan, dove per la stessa Organizzazione stava distribuendo aiuti. Amico ed organizzatore, Sergio era il collante del gruppo, la nostra visione positiva in mezzo ai tiri mancini della realtà. Un maturo ed esperto maestro di sci della Valle d'Aosta, oltre che uomo di Cinema, mosso da sani principi e molto pratico nel risolvere le difficoltà. Era conosciuto da tutti per la rapidità con cui riusciva a stringere amicizia con chiunque lo incuriosisse. La sua agenda segreta mi aiutava sempre a trovare il contatto giusto nel momento del bisogno. Fu lui ad offrire la nostra esperienza documentaristica a Sara. Una giovane donna dagli occhi illuminati, il viso fotogenico, sorridente, sempre religiosamente assorta nella sua occupazione. Figura minuta, che contrastava coi suoi modi rapidi e risoluti. Forte carisma. La possibilità di partire ce la diede in cambio d'un filmato che documentasse la distribuzione dei loro aiuti nelle scuole e negli ospedali iracheni. Naturalmente Sara sarebbe stata la mente assoluta, non voleva che qualcosa andasse storto proprio all'inizio della guerra; era la prima, probabilmente unica, ONG accreditata in Iraq, grazie alla sua forte volontà. Era abituata a dare ordini e a organizzare al meglio i suoi viaggi. Non conosceva mezze misure, né limiti di tempo o spazio; se sposava un progetto andava dritta sparata verso la sua completa realizzazione. Aveva tutti i contatti con il Ministero e ci chiedeva solo di seguire la sua legge. A noi andava bene. La strada per realizzare il nostro Film l'avremmo cercata in simbiosi.

L'amico Stefano Rolla aveva fatto del suo meglio, spendendo tutto se stesso, per dar corpo al sogno di realizzare un docu-film su un territorio così attuale a livello mondiale. Il primo abbozzo del film l'avevamo ideato Sergio ed io, ma Stefano era sicuramente il faccendiere, quello che procacciava i denari. Aveva battuto il temibile territorio dei Produttori Italiani e qualcosa era accaduto, aveva in tasca qualche assegno. Non molti, in verità, ma potevano bastare per i sopraluoghi.

Lo conoscevo bene, e da molti anni. Un vero animale di Cinema, che nel Cinema aveva iniziato a lavorare già nel dopoguerra. Anche lui, come la mia famiglia. Conosceva, almeno un poco, quasi tutta la gente dello spettacolo, artisti e tecnici. Non tutti lo amavano. Ma ognuno di loro concordava, a ragione, sul suo particolare modo, suadente e sornione, di coinvolgere gli altri nei suoi progetti. Quando iniziava a parlare ti ipnotizzava, riusciva, con pochi tocchi di mestiere, a farti vedere il film che sognava di realizzare. E senza una riga scritta. Prima di passare al Cinema, era stato uno sminatore subacqueo nell'esercito. Aveva lavorato a bonificare il porto di Genova nel dopoguerra. Nel nostro progetto era il personaggio giusto per agganciarci ai militari, indurli a lavorare con noi, renderli parte attiva. Quando lavoravo accanto a lui, era come se fili invisibili ci muovessero insieme, coordinando anche le nostre ombre. Da subito, silenziosamente, impostammo i ruoli, rispondendo agli stessi codici ancestrali, facevamo parte della stessa tribù. Era passato solo un anno da quando, in Afghanistan, avevamo realizzato un film, subito dopo l'attentato alle Torri Gemelle.

Se osservavi i suoi melanconici occhi azzurri, avevi l'impressione che non potesse vivere senza amici, senza nutrirsi del loro contatto. Era dalla vicinanza di questi, dal loro ascolto che i suoi futuri progetti si caricavano di energia.

Ma se lo conoscevi meglio, scoprivi l'uomo solo.

‘Siediti e dai un’occhiata al ‘programmino’ che ho scritto’, m’aveva detto a Roma, quattro mesi prima. Nel suo ‘studio’. Una stanzetta ritagliata per lui dalla produzione, gente del cinema che aveva coinvolto per racimolare soldi. Vitali, per il vero inizio del film a novembre.

Sorrì con tutta la sua dolcezza, i capelli imbiancati che contrastavano con la freschezza della carnagione. La malizia gli illuminava gli occhi.

Aveva preparato tutti i fogli per il Ministero, le raccomandazioni e i nostri curriculum, compreso il film afgano, *Clown in Kabul*.

‘Sara che dice? – gli avevo chiesto - L’ho sentita ieri e mi ha riempito la testa con tutte le difficoltà per imbarcare le attrezzature mediche, le medicine che ha raccolto. Gli americani vogliono tutto tradotto in inglese.’

Scosse la testa, come a scacciare piccole mosche insignificanti.

‘Giancarlo, ricorda che è il film il nostro vero obiettivo... abbiamo un privilegio straordinario, non dobbiamo sprecarlo. L’esercito ci aiuterà, dovremmo spendere pochissimo per la logistica.’

‘Guarda che abbiamo promesso un documentario alla Onlus, gratis, e dovrà circolare anche all’interno del Ministero della Difesa. Non mi sembra proprio una situazione comoda.’

Ero preoccupato, stavamo partendo per la guerra, armati di telecamera e microfoni, a produrre un docu-film per lo Stato. Dovevamo seguire i nostri militari quando aiutavano la popolazione irachena, intervistarli mentre erano sul campo a scoprire chi trafficasse armi, e quando addestravano la polizia locale a formare un vero posto di blocco. Un filmato pilota che avrebbero fatto vedere ai militari novizi, quelli che in futuro sarebbero scesi in Iraq, per prepararli a quello che avrebbero trovato.

‘ Non t’incartare nei problemi, ora...pensa che siamo i primi civili italiani che potranno vedere da vicino la Guerra. Quella vera! Senza filtri. Come i fotoreporter in Vietnam...ma lo sai quanti farebbero carte false e verrebbero gratis con noi? Pensa, saliremo sui Lince, avremo la nostra scorta, vedremo le macerie, e poi quei posti così antichi, il deserto... toccheremo con mano la verità, la verità dura, mentre accade...’

Mi parlava, e sentivo che la stavo già toccando. Filmando.

‘Lo so, non è un gioco. Nemmeno per sogno! Dobbiamo prepararci bene, tutto qui, e non ho nessun dubbio.’

Lui sorrise. Forte, amabile.

‘Io mi fido di te. Di come filmerai. Come piace a noi, cineasti artigiani.’

Poi si rabbuiò.

Disse, letteralmente, queste parole: ‘Amo il cinema e i militari, l’esercito ce l’ho nel sangue, come le pellicole. Unire queste cose per me è vitale. Ormai ho una certa età e se dovessi morire, vorrei farlo mentre giro un film, in una guerra.’

Certuni – non era il primo – scolpiscono già da vivi, inconsapevolmente, il proprio epitaffio. Gli occhi azzurri erano aperti, guardavano oltre me, verso qualcosa che solo lui sapeva.

‘Qui in Italia – aggiunse - sono un semplice organizzatore di cinema. Quasi sconosciuto, ai più. Andare in Iraq, in un conflitto internazionale, e raccontare una mia sceneggiatura, lascerebbe una traccia indelebile, eterna. Per me e i miei figli. Tutto qua.’

Non esisteva - non sarebbe mai esistito - un copione scritto. Come d’abitudine Stefano avrebbe preso appunti, mentre io giravo le inquadrature di prova. La sera, unendo le due cose, avremmo cercato il filo della storia, basandoci solo sull’intuito di mestiere. I fogli – scriveva a mano e non fotocopio - li avrebbe avuti sempre con sé, in una borsa che non lasciava mai incustodita. Quando ci fossimo seduti da qualche parte, per discutere, l’avrebbe agganciata alla sedia o al tavolo con un anello d’acciaio.

I registi e la troupe sarebbero scesi in un secondo momento, ora dovevamo solo battere il territorio, scegliere le location, cercare la disponibilità del Ministero. Bisognava individuare i colori e schizzare i contorni d’un quadro futuro, e intanto cercare di realizzare un filmato pilota da far vedere a possibili sponsor.

La seduzione del destino si comprende tardivamente; sebbene fin dall’inizio ti segua affettuosa, amichevole ma anche ribelle e sleale.

Intreccia le vite in un gioco solo a lei conosciuto, e senza vergognarsi.

Ti permette di poter leggere codici comuni, soddisfatti di ritrovarsi in scelte analoghe, come realizzare un Film dal nulla, portandoti oltre i luoghi e il tempo stessi; azzerando le paure, e cancellando dalla vista i pericoli.

Questo ci aveva unito, afferrato totalmente. Un lampo al ciel sereno. Un’inquietudine. La convinzione che potevamo realizzare quel film, il ‘nostro film’.

Era lì davanti a noi, e ci stava aspettando.

Con queste premesse, partimmo per An Nassiriya.

An Nassiriya, Iraq, luglio 2003.

Finito il briefing, esco con Sergio dalla Sala Stampa. Il Generale Lops ci ha invitati a pranzare con lui, al tavolo dei graduati, sotto il grande tendone della mensa che spicca in fondo alla base. Mancano due ore. Andiamo un po' in giro, vogliamo vedere il campo, scoprire come sono organizzate le cose. Ma soprattutto scoprire come organizzare noi stessi. I nostri corpi di civili, catapultati all'improvviso nel deserto. Quanto possiamo resistere camminando sotto il sole? Ci avviamo lungo il viale polveroso, pieno di buche, lasciandoci dietro le casupole basse e scrostate, con poche difese, una sola fila di cestoni di rete pieni di sassi. Gli 'hesco bastion'. Poco più avanti passiamo vicino a una fila di eucalipti. Enormi alberi, anche loro molto impolverati, più spaesati di noi. Chissà come ci sono capitati, quaggiù. Accanto, una sfilata di Centauri, dei blindati gommati, che aspettano di uscire; hanno i motori accesi e quell'odore di gasolio bruciato misto al caldo torrido ci rimane particolarmente impresso. Nel naso, nel cervello, nella memoria. Ci seguirà dovunque, poi, nei tanti spostamenti che faremo. Diventerà, per me, l'odore della guerra. Dietro gli eucalipti c'è una spianata, e una partita di pallone, tra militari naturalmente. Corrono come forsennati, sotto il sole incandescente. Non capiamo come facciano. Sono stati addestrati? Beh, noi no. Ci fermiamo, stremati, sotto un eucalipto. Controlliamo gli orologi. Dieci minuti. Ecco quanto possiamo resistere camminando sotto il sole. Ci attacchiamo alle bottiglie d'acqua. A quelle temperature, un litro e mezzo d'acqua lo mandi giù in un sorso, come a Roma un bicchiere quando hai sete. Mentre riprendiamo fiato, ci guardiamo in giro.

Sullo sfondo, una grande e bassa raffineria, con il classico fuoco in cima. Ai lati, larghe dune di sabbia e terriccio fino all'orizzonte.

Ho filmato poco, voglio e devo ancora capire cosa riprendere, come inquadrare al meglio quella stravagante atmosfera. Ragazzi che corrono ridendo sotto un sole micidiale. Odore di carburante bruciato dappertutto, perfino negli occhi. Come dice sempre Stefano, devo odorare le immagini, vedere i suoni, invertendo la percezione.

'Ma tu perché hai voluto essere qui? Cosa ti spinge?' chiedo a Sergio, all'improvviso.

Prende tempo. Attacca la seconda bottiglia di minerale.

'Beh, lo sai. La mia vita è il viaggio. E gli amici. Mettere le due cose insieme. Con loro, vivere una vita speciale. Almeno provarci. Magari qui facciamo meglio che in Afghanistan, lì sembrava tutto più lontano. Qui è tutto più appiccicato addosso. Forse è proprio questo che dovremmo raccontare nel film.'

Ci rimettiamo in moto. Passando vicino al carro armato fermo davanti all'ingresso, ritroviamo lo stesso militare che abbiamo visto al nostro arrivo. Da ore fermo sotto il diabolico sole incandescente. Le mani strette sulle maniglie di legno di una grossa mitragliatrice, bollente, e con i colpi in canna. Uno scatolone di ferro e una scritta gialla: 'CART. CAL. 12,7 P.I.T M20 in elementi di nastri metallici'.

La guerra c'è, eccome. E' là fuori e ci aspetta. Salutiamo il ragazzo sudato e torniamo al punto di Comando. Lì ritroviamo Stefano, che parla con la nostra scorta. Eccitato, come al solito. Un bambino alla guerra. Felice.

'Hai filmato la Sala Stampa?', mi chiede.

'Poche cose, da dentro non si ha l'impressione di essere in Iraq. E' una stanza semplice, squallida, con dei computer antiquati'.

Non ho voglia di confessare che ancora non sono pronto, che ancora devo digerire la cosa. Tento di deviare l'argomento.

'Chi sono questi militari?'

Disinvolto, ce li presenta.

'Lui è Silvio, il nostro autiere fisso. Quest'altro è Alessandro. Poi Giuseppe, il 'caramba'. Gli spiegavo cos'ha detto il generale, che con noi possono fare e dire ciò che vogliono, non scriviamo finte notizie. Inventiamo solamente un film.'

Ridacchiano, come fossimo in un bar di Trastevere. I loro gesti, a guardarli bene, sono sinceri, non di difesa, e ci trattano da veri commilitoni. Stefano, al solito, ha fatto un efficace lavoro di seduzione.

'Domani alle 8,30 si parte con loro – aggiunte - Ci portano a fare un giro turistico. Per prima cosa la Caserma Mestrale, in città, detta Animal House.'

Interviene Giuseppe. 'E sì! Gli americani ci hanno lasciato due palazzine sul fiume, con tutti i loro rifiuti. Una vera schifezza. Abbiamo ripulito il tutto e ne abbiamo fatto una base di Carabinieri. Decente. Un lavoraccio!'

Giuseppe è un militare con molte Missioni alle spalle e ci offre la sua esperienza. Lo guardo, è abbronzato, il viso largo, stempiato con capelli neri bagnati dal sudore, appiccicati sulla fronte. Il collo forte da uomo di fatica, abituato fin da bambino a sgobbare duro, e gesticola mentre parla accompagnando le parole, a tempo, una a una. Uno che ti dà fiducia al primo incontro.

Possiamo chiedergli qualsiasi cosa, ci dice.

'Fumi il Toscano?', mi chiede Silvio. L'autiere. Mi guarda, alto e massiccio. Il sigaro che ho tra le labbra lo incuriosisce. Anche lui ne ha uno, ma lo tiene tra le mani.

'Sì – gli dico - quando lavoro lo tengo tra i denti e lo mastico per scaricare la tensione. Ho iniziato tardi, ma il vizio ha preso piede'.

Scoprirò nei mesi successivi un giovane uomo di poche parole, un lupo solitario, e che dà l'impressione di vivere come vuole, senza rendere conto a nessuno.

'Poi ti porto allo spaccio, costano poco', mi propone.

Cameratismo. Parola desueta, perfino un po' ridicola in Italia. Ma lì, così reale.

In quella situazione anomala, alterata, le classiche barriere di comportamento non esistono. E' sufficiente dire e ricevere una battuta, e ti senti subito legato.

*Giuseppe, salernitano, sposato: una delle vittime dell'attentato di novembre 2003.*

*Silvio, sardo, 25 anni: morirà anche lui nello stesso attentato.*

‘Ora andiamo alla mensa, che ci aspettano’, dice Stefano. E s’incammina. I militari prendono a sfotterci.

‘Loro mangiano con i generali, non con noi poveri marescialli! Sono cinematografari, abituati al lusso...’

Tra battute e pacche sulle spalle raggiungiamo la mensa e mangiamo magnifici ‘gnocchi alla sorrentina’, due secondi, contorno, vino e caffè. Un pranzo da nababbi. Dov’è, la guerra?

La baracca di legno che ci hanno concessa misura all'incirca quattro metri per quattro. Sei brande, una lampada centrale al neon. A Sara, in omaggio al suo sesso, è stata assegnata una baracchetta monobranda vicina alla nostra. Sergio, Stefano e io ci accampiamo alla meno peggio. Disfatti dal viaggio, dalle emozioni, dal caldo. Ma anche sveglissimi per l'eccitazione, la febbre di tutte quelle cose nuove. Spegniamo di comune accordo l'unica luce centrale, per racimolare qualche ora di sonno prima della giornata di domani, che si annuncia impegnativa.

Dalla mia branda, vedo Stefano seduto sulla sua. Sta scrivendo i suoi appunti. Ognuno di noi è stato rifornito d'una microscopica lampadina che serve per leggere o per andare al cesso, nei container logistici fuori, senza inciampare negli amici, nelle borse, nei cavalletti. Mi giro. Ho fatto la doccia ma sono di nuovo in un bagno di sudore. Giustificato. Nonostante sia notte, il termometro non scende sotto i 40. Cerco di prendere sonno. Non ci riesco.

Ma chi sono, io? Che ci faccio, lì? In una baracca di assi inchiodate malamente, in mezzo al deserto iracheno? Con quell'odoraccio di gasolio bruciato che mi segue più fedele d'un cane senza padrone? Come ci sono arrivato?

Mi chiamo Giancarlo Carotenuto, mi dico. E subito mi sento meglio...un punto. Un punto fermo.

Sono nato a Roma il 9 giugno 1953...altro punto.

Sono nato da un padre vigile urbano e da una madre, montatrice cinematografica. Parte il film dei ricordi. E io mi centro...

Piccola famiglia, la mia. Due giovani curiosi, ben inseriti in quella grande città che cercava di mettersi al passo coi tempi moderni del dopoguerra. Mi è stata assegnata dalla fatalità, quella famiglia. Non potevo sapere se sarebbe stata aperta di vedute, o chiusa. Progressista o conservatrice. Stretta o larga.

I miei genitori avevano pochi soldi, ma molta fantasia. Fin dai primi anni mi hanno insegnato a mescolare sogni e realtà quotidiana, in modo da addolcirla, anche quella più difficile. Mia madre Cesarina, poi, ebbe dalla vita un dono straordinario: la possibilità di lavorare e vivere con e per i sogni nel 'Mondo del Cinema'. Il sogno come professione. Me lo ha trasmesso, questo dono. Benefica influenza che mi ha sorretto negli anni incerti dell'adolescenza, impedendomi strade sbagliate, deviazioni viziose che mi avrebbero allontanato dall'opportunità di diventare un uomo. Attraverso i sogni sono riuscito, bambino, a non rinchiudermi nel rifiuto. Ragazzo, a vincere la noia. Adulto, a superare la depressione.

All'inizio degli anni '50 mia madre era molto pratica di sogni, perché aveva già imparato a sceglierli, tagliarli e montarli in un piccolo reparto Montaggio, tutto al femminile, di Cinecittà. 'Città dei sogni', la chiamavano. Mia madre la raggiungeva con il 'Tram dei desideri', il famoso trenino che collegava Roma agli stabilimenti.

E non è colpa mia se sembra Disneyland. E' così che li avevano battezzati.

Lei imparò presto a usare la moviola per vederli, questi sogni, su un piccolo schermo bianco a prisma di luce. In una stretta stanza da lavoro, al buio, associandoli agli attori dell'epoca, ancora sconosciuti ai più. Spezzoni di scene scorrevano davanti ai suoi occhi, mute, il sonoro lo avrebbe accoppiato solo dopo. La prima cosa era controllare che non ci

fossero righe o peli o quant'altro fosse sfuggito sul set di ripresa. Più tardi sarebbe arrivato il regista a visionare il materiale per montarlo e a quell'epoca, quando tutto era ancora da inventare, non sapeva chi gli sarebbe stato accanto per aiutarlo. La grande meraviglia del Cinema del dopoguerra: si stavano costruendo le basi di una rivoluzione nel linguaggio del cinema. Ancora oggi, il neorealismo italiano è considerato uno dei grandi modelli della Settima Arte. Grazie al fato, mia madre fu parte integrante di questo processo.

E io, prima di venire al mondo, arrotolato nella sua pancia, dovevo trovarmi a mio agio immerso negli odori e rumori di quel Cinema Bambino, un cinema tutto da nascere, come me. 'Canto per te' era il film di Marino Girolami, sulla storia del tenore Giuseppe di Stefano, che la mamma, incinta di me, stava montando nel '52.

Avrà cantato anche per me? Di Stefano, voglio dire. Per me nascosto che mi costruivo laboriosamente piedi mani occhi polmoni...e tutto il corredo indispensabile a un animaletto uomo. Naturalmente, a me piace pensare che l'abbia fatto. Colonna sonora d'eccezione. Forse è a causa di Di Stefano e della moviola se alla fine il Cinema mi ha risucchiato. Strappandomi alla Biologia. Uno strappo avvenuto col mio pieno consenso. Uno strappo per sempre. Nel bene e nel male.

...Dolci erano le parole, e gradevoli i gesti di mia madre, quando mi raccontava l'inizio della sua carriera cinematografica, al seguito delle sorelle maggiori. Anche lì, protagonista, la Guerra. Siamo in una Roma caotica, bombardata e invasa. E parliamo di una famiglia povera che inizia a soffrire del e nel dolore dell'epoca. Queste donne del reparto Montaggio nascono a cavallo degli anni 20'-30'.

La prima è Tonina, cugina carnale e capofila, poi Andreina, Tatiana, Cesarina e Mirella. Un plotone di nazisti le cacciò di casa, raccontavano. Probabilmente perché vivevano in una zona vicina alla ferrovia e per i tedeschi era importante farci un comando. Mia madre ricordava che fu lei ad aprire la porta, e si trovò davanti un grosso e nero ufficiale delle SS. Era una bambina, a quel tempo, e me lo descriveva in soggettiva, dal basso. Nel raccontarlo si soffermava sempre sul teschio d'argento cucito sul berretto dell'uomo. Ovviamente furono i nonni a capire, decidere e preparare i pochi bagagli. Dormirono sotto gli archi del Colosseo, poi approdarono in un piccolo albergo per sfollati che l'esercito aveva requisito. L'albergo del Sole, vicino a Campo de Fiori.

Di quel periodo non ci sono foto, ma loro, divenute poi pratiche donne di cinema, mi raccontavano quegli episodi con tale precisione d'inquadrature da renderle, subito, Film. Questo scorrere era la loro caratteristica espressiva, e non baravano, non si confondevano quando ripetevano quegli episodi in varie occasioni.

La memoria visiva, minuziosa, era una delle doti innate che le ha rese vincitrici nel lavoro del montaggio, dove si doveva per forza ricordare ogni più piccolo dettaglio tra le centinaia di metri di pellicola.

Dopo l'Albergo del Sole ci fu la loro divisione in due orfanatrofi, nonostante i genitori fossero vivi. Vivi sì, ma del tutto indigenti e impegnati ventiquattrore su ventiquattro a cercare un lavoro. Cesarina e Mirella, le più piccole, si separarono da Andreina e Tatiana. Mamma mi raccontava, anche da anziana, delle notti buie e dei bombardamenti con Mirella stretta a sé per consolarla, mentre piangeva per la fame. Lei per farsi forza chiamava, a bassa voce, la sorella più grande, Andreina: 'Zi-Zi, Zi-Zi' vieni a prenderci...!!'

Dopo aver vagato per qualche anno, ritornarono nella loro casa, era da poco finita la guerra e iniziava la ricostruzione. Si poteva cercare e, forse, trovare un lavoro. Loro vissero un miracolo, un dono che all'inizio forse non compresero del tutto, ma che si



tennero comunque ben stretto. Il primo lavoro era semplice e tutto da inventare: consisteva nel tagliare e catalogare pellicola. Zia Tonina era stata introdotta come operaia in uno dei primi stabilimenti di sviluppo dei negativi, la SPES a Campo Boario di Catalucci, e iniziò la ricostruzione della famiglia. Se non ci fosse stato questo episodio, probabilmente tutte le mie donne, tutti noi, legati a quel sottile filo del destino, avremmo fatto qualcosa di completamente diverso.

Io, chissà, sarei andato in Australia a studiare la genetica e non avrei mai, mai conosciuto quell'arte artigiana del raccontare le storie con le immagini, i suoni, le musiche. I grandi registi avrebbero intrapreso, comunque, la loro strada, ma qualcosa, forse, sarebbe andata in un'altra direzione. Si sarebbe persa, almeno in parte, quella strada che oggi ben conosciamo e apprezziamo. Lavorare e creare accanto ai registi esordienti del dopoguerra era costruire assieme a loro, sperimentare dal nulla il nuovo linguaggio, dando forma a quel poderoso strumento espressivo che è il 'cinematografo'. In tutto questo le mie donne, straordinariamente partecipi, hanno tracciato una parte di quella forma narrativa, e vi hanno lasciato la loro impronta personale.

Sono quei rumori, quei dialoghi e quelle musiche che devono avermi portato fin qui, in Iraq, ad inseguire la vita speciale che mi hanno indicata. E insieme, la possibilità di emergere dall'uniformità piatta e scorata della realtà di oggi.

Da loro ho imparato a sentirmi vivo, a cambiare il mio percorso ogni qual volta lo sentissi trasformarsi in cappio. Da loro ho imparato a non vivere da dormiente.

Cesarina, Andreina, Tatiana, Mirella, Antonietta.

Iraq – base italiana di An Nassiriya - luglio 2003

Mattino dopo.

La sveglia delle 6:30 mi riporta bruscamente alla realtà. Via i sogni, avanti la realtà. Ho dormito pienamente e il nervosismo del giorno prima si è dissolto. Seduto sulla branda, senza muovermi, ispeziono con gli occhi l'interno scuro della baracca. Sergio dorme ancora, sopra di lui un leggero pulviscolo balla nel fascio di luce della piccola finestra. Il suono del condizionatore fa da colonna sonora.

La nebbia del sonno scivola via e mi sento più presente. Dico a me stesso che sono il regista di un nuovo film, un film tutto da scrivere, ma che non ha più come protagonista la mia famiglia, ormai invecchiata, e messa a riposo. E' il mio turno, tocca a me costruire testimonianze da mostrare, domani, a chi non può essere qui, oggi.

Raggiungo la finestra, tolgo la polvere dal vetro e guardo fuori; deserto, militari, armi. Il mio nuovo punto di partenza.

Stefano rientra, già lavato e sbarbato. Sulla soglia si ferma a guardarmi. Mi sorride con occhi complici. Capisco che anche lui, vecchio mattatore del set, sta vivendo un sogno gemello.

Si avvicina e con dolcezza mi ricorda che dobbiamo essere in mensa alle 7,30. Tolgo la telecamera dalla custodia per controllare che non sia rotta, o danneggiata; verifico che i nastri siano sufficienti per l'intera giornata di riprese. Poi, veloce, sveglio Sergio e ci avviamo ai bagni esterni.

Mi sembra che il caldo sia più sopportabile. Forse perché è mattina? O sono io che divento più irakeno? Mentre mi lavo spalla a spalla coi militari, ne scopro uno con un tatuaggio incredibile sulla schiena. Accanto a una megascritta 'LIONS NAPOLI SUPPORTERS', il volto d'un Mussolini bellicista, color turchese.

'Bello, il tatuaggio...come ti chiami?', gli chiedo.

'Marco. Me l'hanno fatto a Napoli, però se ti piace qui alla base c'è uno bravissimo che te lo rifà uguale...'

Dissimulo un leggero brivido all'idea di portarmi addosso un marchio del genere e declino l'offerta col massimo di gentilezza che mi riesce d'inventarmi.

'No, grazie, preferisco vederli sugli altri, che portarli addosso...'

E' un tifoso del Napoli, mi racconta, e con gli amici ha esagerato nelle risse da stadio, così alla fine ha scelto di andar via da quella vita senza scopo.

Mentre mi asciugo, ripenso all'accoglienza ingenua, calda, fiduciosa che questi ragazzi ci danno. E a come la mia idea di militari/automi, infarciti di nozioni accademiche stia lasciando spazio a una realtà fatta di ragazzi disponibili, gentili, molti fuggiti lontano dai paesini del Sud per non cadere nel bullismo. Apprenderò via via che si tratta di ragazzi diplomati, neo-laureati, entusiasti e pieni di volontà. Pronti a ricostruire quel Paese ferito, nonostante la 'farsa' delle missioni di pace.

Usciti dalla doccia, veniamo avvicinati da un maresciallo dei Carabinieri particolarmente benevolo. Grandi baffi spioventi gli nascondono le labbra, ma che non riescono a

nascondere del tutto il suo sorriso morbido. È magro, pochi capelli e l'aria di chi ha molti anni sulle spalle, passati per lo più nell'Arma. Si avvicina lentamente tenendo le mani unite dietro di sé, e quando parla meraviglia per la sua autorità innata, disarmante. Si presenta – Enzo - e ci spiega che è stato assegnato a noi perché esperto in archeologia, oltre che grande conoscitore del territorio.

'Questa è la mia ultima missione in un teatro di guerra; poi andrò in pensione', ci dice. 'Vi accompagnerò e vi farò conoscere molti posti incantevoli, sebbene ci sia una guerra in corso. – sorride, chiudendo un poco gli occhi complici - Sono anni che li studio sui libri e ho partecipato al recupero di molti reperti che sarebbero andati persi. Venduti da mercanti a chi paga di più.'

*Enzo, carabiniere e archeologo: morirà nell'attentato del novembre 2003.*

Due furgoni scoperti ci aspettano per un primo giro. Uno è per noi e l'altro per la scorta. Sara all'ultimo decide di rimanere in base.

'M'hanno chiamata quelli del Battaglione San Marco, gli incursori, quel gruppo militare che viene da Venezia, e sapete che anch'io vengo da quelle parti. Vado a vedere chi sono, cosa fanno, dice. Tanto voi a pranzo siete di nuovo qui, no?'

'Certo...'

'Ok. Così ad Al Geriafiyah ci andiamo il pomeriggio'

'Okay', dice Stefano.

Al Geriafiyah è un piccolo villaggio distante circa 40 km. Lì c'è un centro medico ed è lì che Sara ha pianificato la nostra prima consegna di medicinali.

Mentre lei si allontana: 'Dividiamoci', mi propone Stefano.

'Vai con la scorta. Chissà quante cose scoprirai, tu ispiri simpatia, i ragazzi con te si apriranno'

Così, vado con loro. Mi piazza vicino a Silvio, l'autiere, per fare un po' di soggettive.

Ci dirigiamo al posto di blocco, per uscire in direzione An Nassiriya. Sono curiosissimo di vedere questa città ignota dal nome che sa di magia.

I mezzi si fermano alla sbarra. I militari scendono ad armarsi in un posto di sicurezza. Mettono i caricatori nei fucili e risalgono. Fanno sul serio, ci accompagnano per mano nella guerra vera.

Usciti da 'White Horse' la polvere del deserto ci invade immediatamente, seguendoci passo passo, un'amica fastidiosa, che ci lascia intravedere con difficoltà il territorio intorno a noi.

Sono già stato in Medio Oriente, in Afghanistan, ma a Kabul eravamo quasi cittadini onorari, prestigiose personalità dei paesi settentrionali venute a filmare la loro quotidianità. Adesso è tutto diverso. Adesso siamo in guerra e non ci sarà nessuno a osannarci per le strade.

Percorriamo alcuni chilometri nel deserto, attraversiamo dei binari e un casello ferroviario. Dopo pochi minuti entriamo in città.

Non è piccola come immaginavo, come l'hanno descritta i media internazionali. Nella testa avevo false informazioni, create dai filmati televisivi: casupole e pecore, brutta gente che ti guarda di traverso. I terroristi.

Enzo, l'esperto, mi spiega invece che è molto estesa, tante villette recintate, e palazzi di tre-quattro piani. Una popolazione stimata di circa 560.000 abitanti, per lo più mussulmani sciiti. Poi una grande strada a quattro corsie che collega il sud, dal porto di Bassora, al nord, Bagdad. E attraversa An Nassiriya proprio nel mezzo. Dal finestrino vedo tanta gente che lavora, si sposta come in una piccola città europea. Certamente ci sono vecchie auto, biciclette da rottamare, ma il tutto appare mobile e vivo. A parte Enzo che continua la sua spiegazione, nel VM90 si è creato un silenzio che si scontra con il caos quotidiano della città. Dopo aver percorso delle vie laterali, raggiungiamo la grande strada anticipata da Silvio.

La gente ci osserva, i bambini salutano e ci corrono dietro. Poi palme che costeggiano i lati, e cartelli stradali in lingua araba e inglese.

E' divertente osservare – e ascoltare – Silvio, quando incrociamo antiche costruzioni in pietra irachene, che assomigliano a torri tarchiate senza finestre.

'Precisi identici ai Nuraghi nostri – dice, con sicurezza. E anche con nostalgia.

'Nei tempi antichi siamo stati proprio noi sardi a insegnargli la civiltà, a questi dell'Iraq'.

Teoria azzardata, che provoca grasse risate nel resto della scorta seduta alle sue spalle.

'Caporale, vorremmo sapere se ti accorgi delle cazzate che spari, dicci solo questo!'

Quello che ha parlato è Massimo, spalle larghe, tronco massiccio e pizzetto militare ben curato, sempre sorridente. Lui è riservista, il suo lavoro è tutt'altro in Italia, ma appena può va in missione. Non è un vero militare. Con lui leggerò particolarmente. Si parlerà molto in mensa e al punto internet, della guerra ovviamente, ma anche della vita, della famiglia, di come gli piace impegnare il suo tempo per la ricostruzione. Il più delle volte ci estranieremo dal presente, partendo per la tangente dei sogni, dei progetti. Tanto da dimenticare di essere alla base, in Iraq; mi sarà più facile immaginarmi in un bar a Trastevere, a discutere con un amico.

*Massimo: anche lui morto nell'attentato di novembre. Attaccato alla sua piccola bandierina di carta dell'Italia, un portafortuna che spesso mi sventolava davanti alla MDP: è bruciata con lui.*

Ed ecco il fiume che brilla al sole, largo e lento.

Un ponte l'attraversa, e noi ci siamo sopra.

L'Eufrate, dice Silvio.

L'Eufrate!!! Mi sento attraversato da un brivido fulminante. Catapultato all'indietro di millenni. Questa parola tuona dentro di me e in un baleno sono di nuovo a Roma, alle elementari, a studiare con la maestra la grande città eretta sulle rive di quel fiume: Babilonia. La città sacra.

'Babilonia significa infatti, bambini, "Porta di Dio"', ci spiegava la maestra.

Il suo re più famoso aveva un nome che sembrava uno scioglilingua: Nabucodonosor. Nella città erano stati costruiti i famosi Giardini Pensili, 'una delle sette meraviglie del mondo', ci raccomandava sempre di aggiungere la maestra.

E raccontava anche che la grande regina assira, Semiramide, aveva comandato ai giardinieri di farle trovare ogni mattina, qualunque fosse la stagione, una rosa freschissima. Questa cosa m'impressionava e mi lasciava perplesso. Ero stato testimone, fin da piccolo, di quanto dovessero faticare mia mamma e le zie per assicurare alle nostre famiglie il cosiddetto pane quotidiano. Non mi sembrava giusto che a quella regina capricciosa, dal nome strano, toccasse ogni giorno una rosa fresca e magnifica, che neanche aveva fatto la fatica d'innaffiare.

Essere lì, con quei ricordi, mi fa cancellare ogni timore: per qualche attimo esisto solo io, da bambino, e quel fiume che mi scorre dentro.

Poi mi rendo conto che sulla riva opposta c'è la Caserma dei Carabinieri, base Maestrale, detta 'Animal House', la meta verso cui siamo diretti. Percorriamo il ponte azzurro che conduce verso il centro città. Sulla sinistra, ecco la caserma. Passiamo la sbarra d'ingresso con un movimento rapido e ci parcheggiamo davanti alla palazzina. Mi riunisco a Stefano, a Sergio.

Dalle finestre si affacciano dei carabinieri. Sembrano annoiati dalla presenza di noi civili. Altri, già nel cortile, si avvicinano, salutano la nostra scorta e chiedono di noi, di che giornale siamo. Dicono, polemici e ad alta voce, che solo ieri è passato uno scortese giornalista di un quotidiano milanese, e ancora non hanno digerito tutte le sue domande sui perché e i percome dei carabinieri fossero proprio lì, a difendere cosa, poi...

I loro movimenti sono contratti e molto controllati, non ne vogliono sapere di dare nuovamente assurde spiegazioni a orecchie sorde. Non vogliono essere gentili. Ma Stefano estrae dal suo cappello magico il collaudato coniglio "clown del cinema", vale a dire un modo di fare tra l'affettuoso, lo spavaldo e l'irriverente. Riesce in pochi attimi ad attirare tutti verso di sé. E a far dimenticare il petulante giornalista milanese.

Racconta di nuovo di noi, del film, della sua felicità e di come vorrebbe che ognuno di loro diventasse un attore. Le solite storie, ma risultano ancora una volta ancora vincenti, e il clima si distende.

Chiede notizie fresche per i suoi appunti e loro, veterani incalliti, sono vere miniere, tutte da scoprire. Rivedo clonata la stessa scena dell'aeroporto, con un gruppo che mano a mano aumenta, e tutti vogliono dire qualcosa.

In disparte prendo a filmare, discretamente.

Stringo sui loro visi, in Primo Piano, e colgo la semplicità schietta che prima avevano nascosto. Dietro di me sento il suono del fiume che scorre, scorre così da millenni, e mi attira irresistibilmente.

Mi sembra l'incarnazione stessa della Maestà, della Ricchezza, dell'Oro della Storia.

So di infrangere il protocollo, ma l'idea dell'Eufrate così a portata di mano è troppo eccitante.

Riesco a defilarmi furtivamente, passo le nostre leggere difese, un reticolato, e attraverso una stradina che costeggia il fiume. Le poche auto che mi notano si fermano per darmi il passo. Cortesia o curiosità? Scivolo giù lungo la sponda fatta di terriccio e rifiuti, raggiungo la riva. Immergo le mani. Forse da quest'istante sarò immortale. O invulnerabile. Faccio subito mia questa sensazione inaspettata. Voglio trattenerla forte, e sebbene non abbia una forma definita, riparla nei miei pensieri segreti. Decido di farne una sorta di talismano evanescente, un amuleto sacro che mi possa accompagnare e proteggere per i prossimi mesi.

'Proteggimi. Proteggici tutti.' - Recito tra me.

Lacrime furtive – lacrime private – mi bagnano gli occhi.

Stefano urla forte il mio nome, come un ordine. Lo schiocco di frusta del domatore. Riesco a sentirlo anche da quaggiù. Accidenti a lui! Il presente, la forza di gravità mi reclamano. Fine dell'estasi.

Ripasso la sbarra d'ingresso salutando i caramba e mi riposiziono accanto al mio 'capo'. Mi guarda rabbuiato, ma gli occhi lo tradiscono: sono vitali, pieni di voglia, di passione. Sergio ridacchia, e scatta foto ricordo.

Mi avvicino a Stefano. A voce bassa: 'Sta a sentire – gli dico – C'è nella scorta Marco, un marinaio napoletano che è uno schianto...'

'Quello lì, no? sono bravo a indovinare!!!', mi risponde, indicandomelo.

Ridacchiamo, come due stupidi. Certo è che il napoletano, in mezzo a tutti quei militari in tuta, si fa notare come una mosca bianca. E' vestito da marinaio, così come l'hanno spedito in base dalla Marina Militare di stanza sulla portaerei "Garibaldi", al largo del Mar Rosso.

'L'hanno mandato perché l'ammiraglio capo ha visto quant'era bravo a parlare arabo, allora è saltato fuori che i suoi genitori hanno una pizzeria al Cairo, e che lui è nato là, ha studiato in Egitto. Per questo l'hanno spedito qui, a far l'interprete nella nostra base...è amico di un capo beduino che ha le tende qui vicino e che sa un sacco di cose sulle oasi di Al-Hawizeh...'

Alle parole oasi e capo-beduino, uno scintillio goloso si accende negli occhi di Stefano. Capisco che niente e nessuno riuscirà più a fermare il suo desiderio di andarlo a contattare immediatamente, il prezioso indigeno che vive in tenda e che potrà poi far da tramite verso quelle fascinosissime locations.

'Ricordati che Sara ci aspetta...', gli dico a quel punto, in un rigurgito – tardivo - di spirito virtuoso. Ma quello è già schizzato verso il pizzaiolo napoletano. Confabulano, il ragazzo gli mostra delle cartine, che porta sempre con sé.

Dopo nemmeno un'ora – non è stato certo difficile dirottare la scorta in direzione tenda/indigeni, certo molto più intrigante del previsto ospedale di Al Geriafiyah – ci ritroviamo tutti stipati sotto la grande tenda del capo beduino.

Il patriarca – tradotto 'in simultanea' dal marinaio Massimo - ci descrive molto bene le Paludi di Al-Hawizeh. Sono oasi, a 140 chilometri da An Nassiriya. Dice che le genti che ci abitano sono rimaste ferme alle antiche tradizioni e che costruiscono ancora le loro capanne col giunco intrecciato.

Dopo un the scuro e bollente, bevuto con interminabile lentezza, ci mostra delle mappe, e ci segnala il luogo preciso. Stefano annota subito il posto nelle sue carte segrete, sottolineandolo con tre asterischi in rosso. In più aggiunge d'istinto una nota, su come poter convincere il Comando a portarci lì in qualche modo.

E' straordinario vedere come nei suoi occhi si accenda di nuovo quella luce curiosa, da bambino sconsiderato. E sapere che domani certo scaterà addosso ai ragguardevoli membri del Comando la sua dialettica inarrestabile, a cui è impossibile resistere.

L'eccitazione di Stefano prende un po' tutti, riesce a far emergere i bambini dimenticati dentro di noi. I membri della scorta sorridono eccitati, ricordando i loro sogni primari. Non si sentono più militari, oggi, ma uomini liberi, e basta.

Silvio seduto, nonostante la sua stazza di ragazzone, su un tappeto centenario scolorito dal sole gioca con i figli piccoli del capo beduino. Scatta foto e le mostra tra risate forti, a bocca spalancata. Enzo, sebbene sempre riservato, parla con dei beduini mentre studia

dei vasetti antichi che gli hanno offerto in regalo. E in fine Massimo che vuole issare sul punto più alto del tendone la sua bandierina italiana, forse la prima e unica conquista pacifica del Contingente.

Ci si dimentica di essere in Iraq, in un territorio flagellato dalla sofferenza. Entusiasti alla sola idea di poter fare uno spostamento così lungo, e lontano dalla protezione della base, brindiamo con le nostre tazze di the.

Anche il capo beduino resta coinvolto, sono le risate che lo trascinano, dal momento che la nostra lingua non la capisce. Ma è soddisfatto del trambusto che in pochi minuti la tenda ha invaso tutta la sua variopinta famiglia, donne e bambini, capre e galline.

Ci dimentichiamo che il sole sta calando, e che noi dobbiamo categoricamente rientrare prima che faccia buio; gli ordini sono stati chiari. Restiamo il più possibile per onorare la tenda che ci ospita, e che si è riempita in poco tempo di gente, di buone cose da mangiare, di musica. Il gruppo si affiata sempre più, siamo un'improbabile troupe mista alla ricerca del Film perfetto. La foto virtuale, un ricordo indelebile di quel momento, che ho impresso nella mente e che mai scorderò, è composta dai beduini che suonano e al centro il marinaio napoletano che canta con loro, in arabo.

Noi, seduti attorno, siamo il suo pubblico.

Quando ci avviamo verso la base, coi fari accesi, il deserto, ostile fino a poco prima, mi appare più disponibile, mi sembra che anche lui partecipi alle nostre speranze.

In fondo, all'orizzonte, il sole, poco prima di scomparire del tutto, traccia una lunga riga rossa. Sopra, il cielo è già appannato dalla notte. Tutti sembriamo aver dimenticato la guerra, la ricostruzione militare, le bombe, la gente che ha paura al solo nostro passaggio con i blindati.

La mia sfrenata fantasia, poco rispettosa della realtà, mi porta a immaginare che quella forte coesione che si è all'improvviso creata tra etnie così disparate, si possa propagare in tutto il pianeta, a macchia d'olio, generando la voglia di cambiare, di vivere in pace.

Mentre Silvio cerca di evitare le buche più profonde, prendo carta e penna per appuntare le sensazioni vissute, ho voglia di mettere nero su bianco, non dimenticare. Gli eventi ci stanno trattando in modo straordinario, anche i militari sembrano felici all'idea che magari il Comando dirà di sì, che potremo davvero farla, quella sorta di 'vacanza fuori porta'.

Escono poco, questi ragazzi, dal loro recinto blindato. E le uscite sono rapide, gli ordini ben precisi, non si sgarra.

Con noi possono liberarsi un poco dalla routine, diventare degli attori, dei macchinisti, degli assistenti alla regia, dei consulenti. Dei sognatori...

Quando rientriamo in base, Stefano Sergio e io evitiamo la mensa – terrore d'incorrere nelle ire di Sara, del tutto giustificate, lo sappiamo tutti e tre – e ce ne andiamo nella pizzeria gestita, chissà perché, da una famiglia ucraina.

Per fortuna, quando passiamo davanti alla baracchetta di Sara per andare nella nostra, vediamo tutto spento. Evidentemente, sta già dormendo. Allah ci protegge.